

**DAGLI ALTRI AL NOI**  
**Per una antropologia filosofica della relazione**

**INCONTRI E DISINCONTRI**

Ogni ricerca di senso sembra ricacciarsi in noi se si cerca altrove un punto di forza che ci sostituisca nelle scelte d'aprirci oltre il confine segnato del ciò che siamo.

Eppure l'andar oltre è necessario.

Perdersi nell'oggettività d'una verità universale non sembra risolvere in quanto ripropone all'io il suo essere spettatore esterno d'una realtà che lo assomma agli altri enti ma né lo fonda realmente né lo fa partecipe del reale interagire. L'agitarci quotidiano mostra che è troppo semplice avere solo risposte universali o solo risposte private ma è necessario proseguire la ricerca fondando il passaggio da noi agli altri correttamente. È necessario così passare dalla scoperta ed apertura agli altri ad una risposta adeguata tenendo conto che questa dipende da ognuno ed è tale che la risposta comporta non solo l'incontro ma la costruzione d'un reale "nostro".

È significativo sottolineare come questione immediatamente successiva a quella qui posta non potrà non essere quanto l'io ed il noi, così come gli altri e il noi, si consolidano in tale coappartenenza. Il cammino che si impone ci costringe a partire dal dato che siamo, dal coglierci come altri dagli altri e scorgere in noi il loro farsi prossimi, il loro accoglierci così come siamo capaci noi di sospenderci per farli essere pienamente se stessi.

L'esperienza dell'incontro è essenzialmente prodotta dalla scoperta che l'altro è stato capace di farci essere noi stessi ed ha trovato in noi una occasione per essere sé<sup>1</sup>.

Quando si trova qualcuno ormai totalmente presente in noi, nel nostro intimo quasi senza aver preso coscienza del significato dell'incontro con lui nell'intreccio della vita, solo allora si è capaci di ripensare le proprie prospettive in una più ampia angolazione in cui l'io è compreso, non annullato, ma di cui è parte e non centro, assoluto. Si può dire che in tale situazione l'io, usando un'immagine dell'ottica, venga ad avere in qualche modo una visione stereoscopica delle cose. Tra le immagini differenziate per la specifica prospettiva che hanno si attua una certa integrazione.

Si noti che nella visione stereoscopica si supera la percezione bidimensionale delle cose e si ottiene la tridimensionalità, ovvero si percepisce lo spazio. Allo stesso modo le due prospettive dell'io e del tu integrandosi in un incontro che li costituisce noi permettono all'io stesso di percepire lo spazio in cui si attua l'incontro stesso ovvero la sua collocazione nella relazione. La coscienza del noi, offertasi all'io grazie al passaggio che implica un volgersi ad altro, un vedere in altro, genera il senso come collocazione significativa dell'io. In tale collocazione l'io si percepisce ad un tempo come integrato nel tu e come altro dall'altro. L'inseparabilità dall'amico si radica in ognuno nella reciprocità, si fonda sulla cosciente accoglienza delle alterità ed apre la visione del noi come orizzonte pieno dell'io, sede del suo ritrovamento più autentico, della sua rifondazione come realizzantesi nell'eterorelazione.

Non c'è possibilità di fagocitamento che soddisfi in questa esperienza: né se si è consumati dall'altro, né se si consuma l'altro ci si apre oltre l'io. Con nitidezza la dinamica del possesso si mostra come conato inutile nella relazione io-tu e si evidenzia come possibilità strutturale d'ogni desiderio.

Weil scrive:

Tutti i desideri sono contraddittori, come quello del nutrimento. Vorrei che colui che io amo mi ami. Ma, se mi è totalmente

<sup>1</sup> Cf. C. Guerrieri, *Elementi di fondazione del rapporto tra dialogo e verità*, in «Ricerche teologiche», 5 (1994), pp. 103-123.

devoto, non esiste più; e io cesso di amarlo. E finché non mi è totalmente devoto, non mi ama abbastanza. Fame e sazietà<sup>2</sup>.

Così se la relazione è solo un percorso per raccogliersi e raccogliere in sé, ovvero se si conclude nell'io, i poli fame e sazietà restano sterili, insoddisfacenti e la stessa dinamica che generano viene ad essere priva di senso. La polarità qui evidenziata può invece costituire un motore capace di far uscire l'io da sé per condurlo all'incontro e ad un incontro sempre nuovo in quanto rinnovantesi nella scoperta dell'alterità, propria ed altrui, nella relazione attuata.

L'eterorelazione nell'incontro è radicamento nell'altro e dell'altro in me, è richiamo continuo ad essere se stessi nella relazione posta e ponibile. Presenza rispettivamente non solo esclusiva né solo inclusiva ma che si coglie, attraverso la relazione al tu concreto, in un campo di presenze ed alterità infinitamente variabili, gli altri, eppure assimilabili sempre potenzialmente ad un noi costruibile.

L'intreccio esistenziale quotidiano che è realtà della convivenza si mostra così possibilità d'una relazione non solo all'alterità ma luogo d'una relazione che richiama, in qualche modo, una reciprocità, costruisce il noi e vi consente la coesistenza e la crescita degli io nell'eterorelazione.

Ma ogni alterità resta tale e negare o non calcolare la possibilità del disincontro è fuga dal reale.

L'io resta una sintesi di tutti gli incontri ed i disincontri; solo in lui essi assumono la colorazione affettiva ed effettiva che li determinano. In lui si compie ogni contatto con l'alterità dell'altro ed ogni conflitto, come del resto ci ha mostrato con chiarezza già Sartre.

Anzi l'io stesso come relazione strutturata può cogliere l'alterità come un conflitto che apre ad un contatto, od un contatto che può risolversi in conflitto.

Chiaramente contatto e conflitto non dipendono solo dall'io ma maturano concretamente nella relazione posta con il tu, sono il prodotto dell'interazione e della reciproca rispondenza. Il convergere di io e tu nel contatto è il positivo e vero e proprio incontro, il divergere il positivo porsi del conflitto.

<sup>2</sup> S. Weil, *L'ombra e la grazia*, tr.it. Rusconi, Milano 1996, p. 152.

Colorazioni infinite nell'io e nel tu assumono i molti rapporti interpersonali che ci costituiscono attori e spettatori della convivenza e della collaborazione che fondano e fanno sviluppare il mondo umano.

L'io in ogni caso nell'esperienza dell'incontro e del disincontro si trova a dover giocare un ruolo insostituibile che in verità lo caratterizza più propriamente.

La sua capacità di sospensione, la sua reattività all'alterità, il suo essere costitutivamente in relazione ed in dialogo divengono gli elementi entro cui costruisce se stesso, si progetta ed assume delle scelte. Questi elementi sono in tal senso il segnale evidente dell'impossibilità di concepire l'io fuori dalla relazione, anzi ci aprono la via alla considerazione che l'alterità stessa degli altri è fattore determinante del porsi stesso dell'io, cosicché la stessa coappartenenza che l'io può scoprire con gli altri, è autenticamente tale se tiene realmente conto della loro alterità.

Guardare alla coappartenenza e guardare alla alterità se sono in tal senso operazioni irriducibili tra loro non solo sono tra loro compatibili ma anche connesse strettamente.

Ad una prima osservazione l'alterità non risulta essere infatti significativa per l'io se non si coglie che essa si pone nell'orizzonte degli io, ovvero se non presuppone la considerazione del coappartenere al mondo umano dell'altro di cui si coglie l'alterità.

D'altra parte la coappartenenza è mera estensione dell'io se non considera l'alterità dell'altro.

Considerazioni queste che ci mettono sulla strada di chi per proseguire deve prendere in esame il guardar dell'io se stesso ed il guardar gli altri.

### IL GUARDAR SÉ

Conoscenza di sé e conoscenza degli altri non sono separabili come già ci ha mostrato Pareyson<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> L. Pareyson, *Esistenza e persona*, Torino 1985, pp. 205 ss.

Guardarsi, conoscersi è operazione non solo difficile ma anche rischiosa.

Per guardarsi è necessario sul piano della fisicità avere un oggetto capace di riflettere la nostra immagine, ma il soggetto percepiente che siamo non è l'oggetto riflettente, né l'immagine corrisponde al nostro essere visti da altri.

Ogni visione comporta una griglia ermeneutica, genera un circolo ermeneutico, dato sempre variabile, sempre legato all'orizzonte semantico in cui l'immagine è collocata.

L'io sperimenta nel suo guardarsi interiore un duplicamento di sé che se gli segnala la necessità di porsi come altro da sé in sé gli segnala anche che l'operazione che va compiendo è sua. L'oggetto riflettente, l'oggetto riflesso e lo sguardo sono duplicazioni dell'io e nei giochi di specchi l'ottica ci insegna che ci si può perdere. Le valutazioni dell'io su sé in tal senso sono spesso falsate dall'io stesso, sono un giocare in casa che rassicura ed è il segno della capacità introiettiva della persona, una capacità vitale, infinitamente sviluppabile e qualificante la persona stessa, che non esaurisce né può rispondere ad alcuna domanda che non sia già progettazione del ciò che voglio essere. Lo sguardo sul passato, su ciò che sono, rivela una notte non sempre attraversabile con facilità. Una esperienza che in determinate occasioni si presenta come esaltante, così da far sentire l'io come sulla vetta delle sue conquiste ed esperienze, pronto a guardar avanti a sé al proprio progettare, ma che in altre situazioni ed occasioni si evidenzia come un rimestare dell'io in sé.

Non trovare il filo conduttore dell'esistenza, perdersi in uno dei molteplici stati emozionali o situazioni esistenziali che hanno caratterizzato l'io nel suo formarsi, non è esperienza aliena dal costituirsi stesso dell'io.

Il cammino in sé si mostra come un percorso accidentato in cui non si può sapere, ogni volta che lo si percorre, dove e quale è la sortita. La sortita infatti è l'io stesso nel suo trovarsi incastrato nella situazione che sta vivendo e ricollocato nel suo progetto più autentico o in fuga dalla situazione concreta e perso in un inautentica prospettiva su sé.

Entro il proprio orizzonte l'io appare a se stesso come una soggettività altra e si scruta e si coglie come altro da sé.

Questa è l'indicazione di senso offertaci da Ricoeur che in fondo ci sottolinea come l'io stesso è conoscibile proprio per tale sua alterità rispetto a sé, secondo una via che si radica nella percezione dell'ospite segreto già di Agostino, e che ha nella rappresentazione fenomenologica husseriana la modalità di percezione possibile di sé<sup>4</sup>.

Sempre altrove e sempre come sbiadita immagine l'io si coglie e appare a se stesso. L'intimo di sé appare come un deposito attraversato e quasi trafitto da scarni squarci di luce che, singolarmente osservati, più che illuminare il passato mostrano il contrasto tra l'oggetto illuminato ed il resto dell'interno lasciato nel buio. Sembrano cioè rimandare esattamente all'io illuminante quegli oggetti ed al suo percepirti attuale più che al già dato che nel tempo si è accumulato come esperienza.

Tale cogliersi come altro da sé in sé dell'io risulta così non meno soggettivamente determinato di quanto lo è il guardar fuori di sé. La vera distinzione è data dalla capacità di annullare l'incidenza o ridurla che l'io può operare sull'altro da sé ma che non riesce ad operare su se medesimo.

Un richiamo forte sembra venire dalle considerazioni già elaborate da Kierkegaard sulla "disperazione" come "autodistruzione impotente" presentate in *La malattia mortale*<sup>5</sup>.

La nostra riflessione non prosegue qui nel senso kierkegaardiano della fondazione dell'io ma non può non tener conto che la questione ponibile non è estranea al nostro tema pur essendo qui prematuro affrontarla.

Di immediata evidenza risulta il dato di alterità che l'io coglie ponendosi come oggetto di se medesimo e che ci apre la via

<sup>4</sup> P. Ricoeur, *Il sé come altro*, tr.it. a cura di D. Iannotta, Jaca Book, Milano 1993, in cui l'alterità del sé mostra la sua ipseità e fonda l'etica. Interessante è vedere come l'ospite segreto viene presentato in A. Rigobello, *Autenticità nella differenza*, pp. 116-117, in cui tra l'altro si legge: «Il rapporto con gli altri uomini è immagine incompiuta di questo Altro verso cui il rapporto è intenzionalmente rivolto. La sua presenza rompe il solipsismo ed insieme è principio di unificazione progrediente della comunicazione puramente prammatica e funzionale della comunicazione tra persone» (*ibid.*).

<sup>5</sup> S. Kierkegaard, *La malattia mortale*, tr. it. Sansoni, Milano 1973, in particolare, cf. pp. 221 ss.

sia al tema dell'esser posto da Altro sia quella dello sguardo sugli altri come inseparabile dal guardar sé.

### IL GUARDAR GLI ALTRI

Il coglimento dell'alterità come elemento interno e soggettivamente percepito dell'io nei confronti di se stesso ci impone di risottolineare l'imporsi degli altri nel nostro orizzonte come un imporsi intimo all'io, non collocabile come del tutto esterno ma solo come determinantesi nell'orizzonte dell'io stesso. L'essere degli altri "mistero", implica il loro essere amabili o rifiutabili, essere metà del nostro andar oltre noi per incontrarli facendoli essere in noi, o reagire al loro presentarsi rinserrandoci in noi stessi.

Ma da tali considerazioni lo sguardo sugli altri ci appare come la situazione più propria del collocarsi dell'io nel reale, il suo riconoscersi, proprio nel guardar fuori di sé, come io in quanto si sente riconosciuto od avversato da un altro io, che l'io stesso può avversare o riconoscere, far essere in sé o rinchiudere nella sua alterità.

Accorgersi degli altri e guardare la loro alterità sembra in tal senso rappresentabile con una immagine.

Nel guardare i raggi del sole che attraversano una stanza illuminando il pulviscolo atmosferico i molti raggi appariranno sospesi e, affamati di tenebre da attraversare, tesi in direzioni apparentemente diverse. I raggi sembreranno perdersi nelle cose che illuminano ma è evidente la connessione dell'illuminare di uno rispetto ad ogni altro, il reciproco illuminarsi nella riflessione della luce che si genera con l'incontro delle cose nonché il loro derivare da una fonte unica che, oltre ogni apparire di raggio permea di sé ogni luminosità possibile e fa essere al suo interno i molti i raggi ed il loro essere tutti luce proprio in quanto ognuno è luce.

La scoperta dell'alterità e lo sguardo sugli altri assicura all'io il coglimento ed il fondamento della sua stessa alterità, gli consen-

te di scegliersi e di scegliere là la relazione attiva con gli altri, lo spinge a non rinchiudersi, foss'anche per contrastare nel conflitto l'imporsi dell'altro, ma ciò facendo egli dimostra a sé di esserci e di esserci in una connessione non estrinseca con l'altro<sup>6</sup>.

### ALLA SCOPERTA DEL NOI

Buber, nella linea già di Kierkegaard e cogliendo il pregnante significato nascente dall'esperienza intellettuale ed etica sottesa all'esistenzialismo, nota:

L'uomo nella massa è come un fuscello stretto in un fascio che galleggia sull'acqua in balia della corrente o che, con l'aiuto di un bastone, è mosso dalla riva, da una parte all'altra. Il fuscello non ha alcun movimento proprio, anche se talvolta gli sembra di muoversi per volontà propria, così come il fascio con cui galleggia, in cui vi è solo l'illusione di movimento autonomo. Non so se Kierkegaard ha ragione quando dice che la massa è il contrario della verità ... Ma certamente la massa è il contrario della libertà... Completamente diverso è l'uomo che vive in una dimensione pubblica. Non è un affastellamento, ma un legame. Egli è legato, promesso, è in vincolo nunziale con la dimensione pubblica, di cui quindi condivide il destino<sup>7</sup>.

Perché l'altro diventi con l'io noi, la libertà dell'io e dell'altro devono potersi incontrare, ovvero ogni io deve assumere l'altro come centro di spontanea determinazione di sé non estraneo all'io stesso e liberare se dall'illusione incosciente d'essere l'ultimo orizzonte di senso.

Del resto ogni incontro contiene in quanto tale una certa "esclusività", apre un mondo e colora di sé il nostro.

<sup>6</sup> Si veda quanto già detto in C. Guerrieri, *Dall'io agli altri. Verso una antropologia filosofica della relazione* in «Nuova Umanità», XVIII (1996) 2, pp. 233-248.

<sup>7</sup> M. Buber, *Il principio dialogico*, tr. it., Milano 1993, p. 255.

Così ancora Buber si esprimeva:

Se sto di fronte a un uomo come di fronte al mio io, se gli rivolgo la parola fondamentale io-tu, egli non è una cosa tra le cose e non è fatto di cose.

Non è un lui o una lei, limitato da altri lui o lei, punto circoscritto dallo spazio e dal tempo nella rete del mondo; e neanche un modo di essere, sperimentabile, descrivibile, fascio leggero di qualità definite. Ma, senza prossimità e senza divisioni, egli è tu e riempie la volta del cielo. Non come non ci fosse nient'altro che lui: ma tutto il resto vive nella sua luce<sup>8</sup>.

Così l'io che incontra vive il tu come inoggettivabile nell'atto dell'incontro e sempre altro da sé pur sentendosi a lui connesso.

Per esprimere in una modalità esistenzialmente più significativa la riflessione che andiamo facendo ci può essere d'aiuto un racconto, che ci richiama in immagine lo sguardo su di sé e la possibilità dell'incontro con l'altro in un orizzonte nostro.

#### DI SOPRASSALTO

Di soprassalto ci svegliammo e saltando dalla stasi della notte al leggero mattino alle prime luci tutto ci apparve velato.

Ogni suono produceva un eco sconosciuto al giorno ed ogni voce risuonava limpida, solitaria. Le auto veloci che correvano fuori facevano immaginare risvegli ancora più mattinieri, corse per impegni lontani, richiami dolorosi nella notte, ritorni tardivi. Il giorno sembrava aprirsi in una pienezza sconosciuta a quelle mattine frettolose cariche di colazioni, lavaggi e vestizioni rapide e meccaniche, appena sospesi nel sorseggiare in piedi un caffè, nel saluto dinnanzi alla porta, prima del passo deciso verso il lavoro.

In quel giorno tutto sembrava colorato di un intenso rosa,

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 64.

quell’“Eos rododactulos” risuonava nel cuore, avvolgeva l’anima, l’innalzava e la faceva ripiombare nel silenzio di sé. Dov'erano andate a nascondersi in quella mattina le domande che mi hanno sempre assediato e le risposte mai esaustive? Dov'ero io se non in quell'aria ancora abbottonata della casa al risveglio senza desiderio di fuga, né di permanenza ma in una stasi che si sarebbe dileguata lentamente all'aprirsi della finestra ed al penetrare dell'aria rinnovata che impone un nuovo risveglio?

Io ero vivo, presente, ogni atto si poneva dinnanzi a me come scelta ed il lancio fuori nel mondo sembrava non necessario, un *optional* senza conseguenze. Così la mente poteva librare da pagina a pagina, da parola detta ed ascoltata a discorsi frammezzati in tempi distanti.

Lì l'illusione d'aver detto o di non aver detto abbastanza mi trafisse l'anima e per un attimo caddi in un gorgo di parole non dette e d'azioni non compiute. Ma nel fondo del gorgo una forza più intima a me stesso di quanto lo fosse il mio pensiero stesso mi portò in ascensione al centro delle omissioni roteanti all'intorno ed io tornai dal possibile evanescente del sarei potuto essere al luminoso e tremendo ciò che sono.

Lì quell'io depauperato dalle illusioni, sostenuto da quella forza su cui poteva fondarsi vuoto di sé, poté guardarsi intorno e dire “Buongiorno” a chi con lui in quel mattino s'era destato per vivere nella libertà da sé.

*L'io depauperato dalle illusioni, vuoto di sé poté guardarsi intorno:* è evidente la connessione tra la sospensione, a cui abbiamo accennato nell'ambito della capacità dialogica dell'io, e lo scorgere l'alterità entro l'orizzonte dell'io stesso<sup>9</sup>.

Perché ci si scorga in un noi, sono necessari una serie di processi di riconoscimento più o meno determinati dalla coscienza e mai estranei alla concretezza dell'esistenza.

La prima tappa di tale processo ci sembra identificabile con l'accoglienza della propria alterità ed una considerazione ulterio-

<sup>9</sup> Cf. C. Guerrieri, *Elementi di fondazione del rapporto tra dialogo e verità*, art. cit., pp. 121-123.

re ci potrebbe condurre a considerare tale alterità come segnale dell'esser posto da Altro che ci fa essere nella nostra specificità.

Ad essa segue la scoperta della alterità degli altri come orizzonte dell'io, luogo della sua autorealizzazione nell'eterorelazione.

Ma determinante risulta il riconoscimento del pieno essere dell'io dell'altro che ci spinge a prendere coscienza di essere con lui nel reale interagire e nell'intimità d'ognuno ponibile come io e come tu, come noi.

Perché ciò avvenga lo sguardo su di sé e lo sguardo sull'altro non possono essere qualitativamente differenti, sono essenzialmente accettazione e progettazione in un atto solo.

Con ciò non si vuol dire che il tu e l'io tendono a confondersi, anzi il contrario.

L'io, così come accoglie e progetta sé, lavora su di sé per realizzare la relazione con l'altro da sé, si trova collocato nel noi con un altro io che compie la stessa azione su sé, ma così facendo attua una comunicazione in sé sempre variabile che non sostituisce l'io al tu o il tu all'io si traduce in una attenzione all'altro come a sé ed a sé come all'altro. Il primo atto, l'attenzione all'altro come a sé, comporta l'apertura all'altro ed alle sue vicende ed il farsi prossimo dell'io al tu facendo spazio in sé al tu stesso. La seconda, l'attenzione a sé come all'altro, una capacità di riconoscimento di sé ed una accettazione delle perdite di senso e di presa che l'io ha su se stesso.

Si noti che spesso ci si illude di poter seguire la via inversa ma il groviglio dei riflessi in cui l'io si osserva impedisce una vera accettazione di sé ed una reale autocoscienza. Al contrario, l'incontro e l'accettazione dell'alterità altrui consente all'io di conoscersi in altro, ovvero di conoscere sé come altro in altro. Questo perché l'autorealizzazione più piena dell'io sembra racchiudersi totalmente nell'eterorelazione, non certo intesa come alienazione da sé ma come scoperta dell'essere dell'io una struttura relazionale aperta che nell'eterorelazione trova il motore e la motivazione più profonda del conoscere altro e sé in altro e perciò stesso realizzarsi più propriamente come soggetto e persona capace di far essere l'altro da sé in sé, ovvero di essere più propriamente nell'apertura gnoseologica ed ontologica ad altro ed Altro, co-

gliendo il proprio essere come determinato e colorato dalla relazione attuantesi con l'altro da sé.

Se queste attenzioni sono poste dall'io e dal tu non in modo sincronico ma dialetticamente verificabile esse si traducono in una relazione di reciprocità qualificante l'io ed il tu.

Da quanto detto risulta evidente che è impossibile ridurre il noi alla percezione del tu nell'io, ovvero si esclude ogni eventuale possibilità di concepire il noi come prodotto dall'estensione dell'io o del tu. Il noi è realtà diversa, è il sentirsi compreso ed il comprendere ad un tempo solo e percepire la bifocalità io-tu compresente nell'atto progettativo e nelle modalità esistenziali di comportamento.

Il noi è superamento dell'impersonalità della terza persona, ma anche superamento della coscienza del con-esserci in un essere preso esistenzialmente e progettualmente dal progetto altrui senza perdere il proprio, anzi con la certezza che il proprio non solo vi è salvaguardato ma è potenziato in tale correlazione attiva e reciproca con il progetto dell'altro divenuto parte del noi.

## LE TIPOLOGIE DEL NOI

Esperienze tipologiche del noi e delle sue possibili deviazioni risultano tutti rapporti di amicizia e di amore.

L'alterità resta una categoria non escludibile da questi rapporti, anzi arricchente la medesima esperienza di confronto e conforto che essi comportano. È necessario concepire la distanza che si impone nel nostro quotidiano rivolgersi l'uno verso l'altro cogliendo il vuoto ed il salto che caratterizza la distinzione e la possibilità della relazione nell'atto stesso del nostro relazionarci perché ci sia un noi. Ora è evidente che questo cogliere la trascendenza dell'altro e la sua alterità, non solo non può significare automaticamente annullarla ma implica proprio la positiva collaborazione nel costruirla. Così l'io ed il tu non solo si realizzano in quanto si eterorelazionano ma si realizzano in

quanto contribuiscono in maniera cosciente alla realizzazione dell'altro. La libertà della cor-relazione io-tu resta qualificante e determinante. Nessuno dei due poli dialettici della relazione nel noi può sostituirsi all'altro, nessuno può essere sostituito, nessuno può includere né escludere l'altro a pena della decadenza stessa della relazione qualificata che identifichiamo con il concetto di noi.

D'altro canto il noi non è un Io impersonale ed astratto. L'esperienza del noi non può condurre alla formazione di un vero e proprio io collettivo se non nella misura in cui tale io dà vita profondamente all'alterità d'ognuno.

Il Noi più autentico resta l'Altro che fa essere le alterità al suo interno ed è però intimo ad ognuno. L'Altro risulta la comune radice dell'alterità chiamando all'esperienza dell'alterità di Sé nell'io, dell'io in sé, dell'altro nell'io. Le alterità nell'Altro sono sperimentate in un orizzonte comune che fonda e fa essere. Ma si potrebbe sviluppare la nostra riflessione nella scoperta che l'incontro autentico e stabile in un noi lega i singoli io nel senso di coappartenenza tra sé e con l'Altro tanto da far cogliere la propria specificità e la capacità di accogliere ogni altro proprio all'esperienza del Noi come Altro e dell'Altro come Noi. Esprire una esperienza che di fatto risulta esistenziale prima che intellettuale e che si consuma nel quotidiano consumarsi, perdersi e ritrovarsi nella sospensione operata e nell'incontro reciproco in cui la reciprocità dell'accoglienza e delle attenzioni si traduce in una emulsione attiva di io ed io non è cosa semplice. Così come la filosofia platonica ci ha insegnato mirabilmente conviene narrare. Narrare l'errare di ognuno alla ricerca dell'altro per incontrarsi in noi, un errare che può generare errori e far ricadere in un solipsismo inattivo ma che si mostra sempre più radice dell'io, suo specifico essere. Un essere che è un poter essere e che per questo implica un dover essere che ogni io sceglie di scegliere. L'esperienza dell'incontro è poi narrabile ed estensibile oltre ogni singola specificità. L'amore coniugale la contiene forse in un grado perlomeno rilevante. La reciproca attrazione dei sessi non inganni la nostra riflessione, essa non è né può essere il dato ultimo o l'orizzonte in cui si compie il costituirsi del noi.

Essa è solo il segno del reciproco richiamo, la porta d'accesso per una esperienza comunicativa e comunionale sul piano esistenziale che la supera infinitamente, che può compiersi nella coppia e nel suo costituirsi come noi aperto ad altri io addirittura potenziali, i figli, ma che sostanzialmente evidenzia il costituirsi stesso dell'io come tensione al noi. È in tal senso che la coppia può sperimentare ed essere modello del noi, riferimento significativo d'ogni società umana. Ed è in tal senso che nella mia riflessione sento di poter inserire una esperienza di noi maturato con mia moglie, significativo non per la sua specificità, né perché consente di ricondurre la riflessione svolta finora ad un dato biografico dello scrivente, ma perché nella modalità poetica in cui si esprime, e desidero sottolineare che di modalità si tratta, mi sembra contenere un riferimento che per molti versi, anche se in tempi, modalità e continuità diverse ho sperimentato in altre distinte relazioni.

## NOI

Lucerne di carta  
 nella vibratile membrana  
 arde la stessa fiamma.  
 Ad onde divampa  
 ognuna nell'altra riflessa,  
 consumata.  
 Fornace e luminosa nube di polveri  
 attira falene  
 assetate d'eterno.  
 Prede d'un fuoco inesorabile  
 che rende tutto luce<sup>10</sup>.

La scoperta che la stessa fiamma che divampa nell'io, divampa e consuma in un altro io ed attira altre esistenze, costituisce ogni incontro come possibilità e fattiva occasione di speri-

<sup>10</sup> Da C. Guerrieri, *Gocce d'anima*, di prossima pubblicazione.

mentare il noi come proprio orizzonte. Ma il noi a questo punto si conferma essere l'Altro e l'Altro il Noi.

Ogni incontro non mostra solo la trascendenza d'ognuno degli io rispetto agli altri, non solo la trascendenza assoluta d'ogni altro e dell'Altro, non solo la coappartenenza ed immanenza di ogni altro e dell'Altro, ma apre il mondo della "rotonda verità" del Noi come orizzonte da cui la luce si diparte da ogni io per confluire in un centro che dà luce e vigore ad ogni io.

Nell'intimo d'ognuno, sperimentando il Noi, l'Altro fa essere ognuno a tal punto da far vedere il me stesso lontano e l'essere in Altro prossimo.

Ma l'Altro non ha altro luogo per mostrarsi a me che me, così la vita si evidenzia come radicata in questa realtà cosicché non c'è altrove concretezza più dello sguardo che l'Altro ha su l'io stesso e sulla realtà.

Buber si chiedeva: *Chi parla?*

Siamo appellati nei segni della vita che ci capita di vivere. Chi parla? Userò un paragone poco appropriato poiché non ne conosco uno più adeguato. Quando recepiamo veramente una poesia, sappiamo del poeta solo quanto attraverso la poesia veniamo a sapere di lui; nessuna sapienza biografica serve a una corretta ricezione di ciò che deve essere recepito: l'io che ci interessa è il soggetto di quest'unica poesia. Ma quando, con la stessa fedeltà, leggiamo altre poesie di questo poeta, i loro soggetti completandosi e conformandosi a vicenda, in tutta la loro varietà, si uniranno a costituire e svelare un'esistenza polifonica della persona.

Così, da coloro che dispensano i segni, da coloro che pronunciano parole nella vita vissuta, dalle divinità dell'istante, sorge identico di fronte a noi il Signore della voce, l'Unico<sup>11</sup>.

Nei molti volti incontrati, nelle mille voci colorate infinitamente si può cogliere un limite in cui rinchiudersi ed annegarvi od una cella che è aperta infinitamente in ogni direzione e fa cogliere il nostro stare in Altro.

<sup>11</sup> M. Buber, *Il principio dialogico*, cit., p. 200.

Un Altro assoluto che fa essere ognuno ed in ognuno si mostra ad altro ed è come una forza centripeta e centrifuga ad un tempo, nell'io riunisce e separa, sparge e raccoglie, fa essere l'io altro nell'Altro, nel Noi, gli offre la possibilità estrema d'amare con il suo Amore.

CLAUDIO GUERRIERI